



PARROCCHIA
SAN GREGORIO BARBARIGO
MILANO

IL GIUSTO VIVRA' PER FEDE

Figure bibliche della fede

La lotta di Giacobbe

UN TESTO CHE LI RICAPITOLA TUTTI...

Il racconto della lotta di Giacobbe che oggi leggeremo insieme non è solo uno dei testi più intriganti, più evocativi e più indecifrabili dell'intera opera biblica, ma è anche un passaggio obbligato per chi voglia penetrare a fondo l'esperienza biblica della fede.

Prima di affrontare il testo urge, però, che si facciano alcune premesse.

La prima premessa è di ordine letterario. Il brano che leggeremo non è un testo poetico, ma un testo di prosa. La differenza tra un testo poetico e un testo di prosa è che il testo poetico usa una quantità maggiore di registri comunicativi rispetto a quello di prosa. Nella prosa il messaggio è prevalentemente affidato alla descrizione di ciò che viene fatto o di ciò che viene detto e tutt'al più alla descrizione del contesto geografico e temporale in cui gli eventi accadono: il registro che viene usato è, quindi, prevalentemente di tipo descrittivo. Nel testo poetico le cose vanno diversamente. Oltre alla componente descrittiva, c'è una componente musicale. Le parole sono scelte non solo in base al loro significato, ma anche in base alla loro musicalità, alla loro sonorità, al ritmo che impongono alla lettura, per le assonanze che producono. C'è una componente simbolica e associativa: le parole vengono scelte non per quello che dicono, ma per quello che non dicono, per la loro capacità, cioè, di rimandare ad altro e di creare associazioni inattese. C'è poi, anche, una componente strutturale, compositiva, in forza della quale il lettore dovrà stare attento non solo a quel che le parole dicono, ma anche a come sono disposte, perché la loro collocazione nell'insieme del testo è essa stessa indizio prezioso di significato.

Ora, il nostro testo non è poetico, lo abbiamo già detto, eppure, per certi versi, è come se lo fosse. E questo per l'importanza che in esso hanno alcuni registri come l'assonanza, la sonorità, il simbolismo, che spesso noi attribuiamo alla poesia.

Facciamo un esempio, giusto per fare chiarezza. Avendo la possibilità di leggere il testo in lingua originale ci sarebbe abbastanza facile notare come tra la parola Ya'^aqob (Giacobbe), Yabbok (nome del guado) e 'avaq (lottare) ci sia una forte consonanza e come l'autore usi questa consonanza sonora non solo per creare un legame tra il fiume, la lotta e Giacobbe, ma anche per tracciare una precisa rotta interpretativa.

Ora, ovviamente noi non abbiamo la possibilità di leggere il testo in ebraico, né questo è il contesto adeguato a fare uno studio linguistico, non possiamo, tuttavia, eludere del tutto l'attenzione a questa dimensione. Dovremo, quindi, essere bravi nel farla affiorare quando necessario, senza che diventi eccessivamente invadente.

Seconda premessa. La cosa che dirò potrà sembrare ovvia, ma è importante ribadirla: un testo si legge sempre a partire dal contesto, soprattutto se, come in questo caso, non stiamo parlando di un testo indipendente, ma di un segmento narrativo inserito in un racconto più ampio. Come già dicevo nella scorsa catechesi: non si può pensare di leggere il capitolo di un romanzo senza tener conto di ciò che è accaduto prima e di ciò che accadrà dopo, così come non si può pescare la scena di un film e pretendere di comprenderla, senza situarla nella trama narrativa dell'intera pellicola. Ora se questo è vero in generale, lo è in modo del tutto particolare per questo episodio della vita di Giacobbe. Perché? Perché questo episodio della vita di Giacobbe ha, per volontà stessa dell'autore, una funzione di ricapitolazione. È una sorta di resa dei conti nella quale Giacobbe è chiamato a fare i conti con il proprio passato e a porre le basi per un nuovo futuro. La lotta notturna di Giacobbe è il punto in cui tutti i nodi della passata vita del patriarca vengono al pettine in cerca di una soluzione. Ecco perché la lettura del testo ci ributta necessariamente indietro nel tempo, chiedendoci di aprire una porta sul passato. Ma quale passato? L'episodio della lotta si situa dentro una sequenza narrativa che noi chiamiamo ciclo di Giacobbe e che racconta della vita del patriarca, dunque, il passato che ci è chiesto di indagare è anzitutto quello di Giacobbe, la sua vita, il percorso che l'ha portato fin qui. Questo ciclo di

Giacobbe fa, però, parte di un ciclo più ampio, che è quello nel quale è custodita la narrazione della vita di tutti i patriarchi, da Abramo fino a Giuseppe, e questo significa che c'è un passato, remoto, che porta oltre la stessa vita personale di Giacobbe e da cui pure non possiamo prescindere se desideriamo comprendere il senso profondo dell'esperienza che Giacobbe sta vivendo al guado dello Yabbok.

Ora, per farvi capire quanto l'autore biblico ritenga importante l'influenza esercitata su Giacobbe dell'esperienza di coloro che l'hanno preceduto, vi propongo di sostare un istante su un passaggio che mi sembra sufficientemente esemplificativo e decisamente emblematico. Il passaggio si trova al capitolo 28 del libro di Genesi. Giacobbe sta dormendo e gli appare in sogno una scala misteriosa sulla quale salgono e scendono delle figure angeliche. Sul brano dovremo tornare più avanti, per ora mi basta attirare la vostra attenzione sulle parole con cui Dio si presenta a Giacobbe. Dice: Io sono il Signore, il Dio di Abramo, tuo padre, e il Dio di Isacco. Noterete tutti immediatamente l'incongruenza: Abramo non è padre di Giacobbe, Isacco è il padre di Giacobbe. Dio avrebbe dovuto dire: io sono il Signore, il Dio di Abramo e di Isacco, tuo padre. È dunque un errore quello vediamo nel testo, è una svista? O questa improbabile paternità di Abramo è il modo con cui l'autore intende sottolineare il legame e l'interdipendenza tra i due patriarchi? Un legame e un'interdipendenza che hanno proprio nella benedizione divina il loro punto di massimo contatto, visto che la benedizione che Giacobbe riceve è la benedizione di Abramo. Le osservazioni fatte, voi capite, hanno necessariamente una ricaduta su quello che stiamo facendo perché ci dicono una lettura seria del testo non può fermarsi al testo, ma deve rilevare i continui rimandi, impliciti ed espliciti, che sono presenti in esso e portano l'attenzione altrove, d'altra parte, però, noi non possiamo questa sera commentare l'intero ciclo di Giacobbe o peggio l'intero ciclo dei patriarchi, quindi dovremo trovare un equilibrio che ci permetta di stare nello spazio ben definito dell'episodio della lotta di Giacobbe, senza però perdere quella trama fitta di riferimenti extra-testuali che lo illuminano e gli danno significato.

UNA NOTTE CHE DURA UNA VITA

Entriamo ora nel testo e lo facciamo in modo inconsueto, perché solitamente quando si legge un testo si parte dall'inizio, noi, invece,

partiremo dalla fine. Partiremo dall'espressione mette letteralmente la parola fine al dramma notturno vissuto da Giacobbe. Si trova al versetto 32 e ve la riporto tradotta letteralmente dall'ebraico: "E sorse per lui il sole". Ora, in che modo va interpretata questa espressione? Se dovessimo stare alla narrazione la dovremmo interpretare, in linea con la traduzione della CEI, come una semplice indicazione temporale. Il sole che si era eclissato il giorno prima facendo spazio all'oscurità della notte ora ritorna a splendere sulla terra dando vita ad un nuovo giorno. È il ciclo della vita, il ciclo che scandisce inesorabile il tempo dell'uomo e della creazione, notte, giorno ... Se così fosse, però, il sole non dovrebbe sorgere per tutti? L'alternanza del giorno e della notte che scandisce il ritmo del tempo non dovrebbe riguardare tutti indistintamente? Come si spiega, dunque, il fatto che nel testo biblico si dica che il sole sorse per lui?

La particolare piegatura del testo ci fa capire che non ci troviamo di fronte ad un'indicazione temporale solamente, ci troviamo di fronte ad un'indicazione esistenziale. La notte di cui qui si parla non è l'oscurità che avvolge la terra quando il sole si nasconde dietro l'orizzonte, è il buio che avvolge e penetra il cuore dell'uomo quando perde la rotta della sua vita e smarrisce la luce che lo illumina.

Parliamo, dunque, di una notte esistenziale che tiene Giacobbe prigioniero, ma quali sono i tratti di questa notte?

Anzitutto quelli dell'angoscia. Giacobbe ci viene descritto come un uomo che è in preda all'angoscia e al senso di colpa. L'angoscia è a motivo di Esaù, suo fratello, che gli sta venendo incontro con quattrocento uomini. Giacobbe teme che Esaù voglia vendicarsi dell'infamia subita quando gli fu portata via con l'inganno la benedizione paterna. Per vent'anni ha cercato di tenerlo a distanza, evitando in ogni modo il confronto con lui, ora che il confronto, a lungo reiterato, è imminente tutti i vecchi fantasmi tornano a farsi sentire.

E tornano a farsi sentire fino al punto di togliergli il sonno: si addormenta e si sveglia più volte nel corso della stessa notte, agitato da una domanda che lo tormenta e a cui non riesce a dare risposta: quali sono le vere intenzioni di Esaù? Qual è il motivo per cui gli viene incontro, per prendersi la sua rivincita o per riconciliarsi? I tanti anni trascorsi avranno stemperato l'odio e il rancore che provava per lui o avranno avuto l'effetto di inasprirlo? Non c'è risposta, come dicevamo, e non c'è perché Giacobbe di

Esaù non sa niente, non possiede informazioni che gli permettano di valutare la situazione in modo oggettivo. L'unico parametro che possiede è se stesso e a giudicare dal senso di colpa che ancora si sente addosso l'idea che Esaù non abbia affatto dimenticato i torti subiti non è per niente da accantonare. È da qui che scaturisce la sua angoscia. Un'angoscia che risulta ancora più insopportabile se teniamo conto di due fattori. Il primo è che Giacobbe avverte chiaramente a questo punto che in gioco non c'è solo la sua vita, ma anche quella delle persone a cui vuole bene, i suoi figli, le sue mogli. Una rappresaglia incontrollata di Esaù potrebbe colpire anche loro. La seconda è che Giacobbe capisce che è sua la responsabilità di ciò che potrebbe succedere, sua e di nessun altro, sua e delle scelte irresponsabili fatte nel corso della sua vita.

La notte esistenziale che Giacobbe deve affrontare, quindi, stando al nostro brano è notte di angoscia in cui Giacobbe, tormentato dalla paura, immaginando l'ipotesi più drammatica, cioè l'ipotesi che il fratello stia venendo per farsi giustizia, si trova a dover scorgere una via d'uscita che sembra non esserci. In cui Giacobbe si trova a doversi inventare una soluzione che permetta se non di evitare il colpo, di renderlo il meno letale possibile per sé e soprattutto per i suoi. E anche questo fa parte della lotta che Giacobbe deve combattere, della lotta che Giacobbe combatte da tutta la vita, contro il destino, contro le persone, contro gli eventi, uscendone quasi sempre vincitore.

Ora il testo però ci chiede qui di fare un passo oltre. E di renderci conto del fatto che la dimensione notturna di Giacobbe va oltre la circostanza immediata dell'incontro-scontro imminente con il fratello e l'angoscia che questo incontro genera comprensibilmente in lui. Noi, infatti, sappiamo con certezza che è notte quando Giacobbe lotta con il suo avversario e sappiamo con certezza che con la sua lotta Giacobbe ottiene che la notte finisca e che inizi un nuovo giorno, ma nulla ci viene detto del momento in cui questa è iniziata? Non è iniziata con l'inizio del nostro brano perché quando Giacobbe inizia il suo combattimento è già notte: quando dunque è iniziata la notte?

Mi sono messo dunque a cercare e percorrendo la linea del tempo a ritroso, ho sondato il testo per capire se ci fosse un passaggio nel quale si facesse cenno al tramonto del sole e all'inizio della notte. Questo passaggio, in effetti, c'è: si trova al capitolo 28: Giacobbe, in fuga dal

fratello Esaù dopo avergli rubato la benedizione paterna, giunge a Luz e lì decide di sostare perché dice il testo “il sole era tramontato”, letteralmente, “il sole se ne era andato” (28, 11).

È lì che Giacobbe avrebbe avuto da lì a poco la grande visione della scala e con essa la prima manifestazione di Dio dei suoi padri. Per trovare dunque l’inizio della notte bisogna arretrare di quattro capitoli e fin qui nessun problema: cosa volete che siano quattro capitoli! Il problema è che gli eventi di cui il capitolo 28 riferisce sono eventi accaduti vent’anni prima rispetto al tempo in cui ora Giacobbe si trova: eventi che si riferiscono all’inizio della sua vita di adulto che incomincia proprio quando egli esce dalla casa paterna. Ora questo non vuole dire, naturalmente, che il ritmo naturale del giorno e della notte si sia sospeso per vent’anni. Giorno e notte, se li prendiamo nella loro valenza naturale, hanno continuato a scandire regolarmente la vita di Giacobbe. Quello che il testo vuol dire è che, se consideriamo giorno e notte come simboli esistenziali, da tutta la sua vita Giacobbe l’ha vissuta nella notte.

La notte non è per lui un episodio, un picco negativo temporaneo nell’inevitabile alternanza di giorni fausti e infausti, la notte è uno stato permanente: Giacobbe ci viene presentato come un uomo notturno. E la sua vita ci viene presentata come un lungo percorso notturno in cerca di luce. Ecco perché il sorgere del sole su di lui dopo la lotta ha il sapore di una rinascita, di una rigenerazione, di una vittoria su di sé e sulle proprie schiavitù, di una speranza che diviene di nuovo possibile.

Dobbiamo a questo punto fare una considerazione: se la notte è uno stato permanente della vita di Giacobbe essa non può essere identificata semplicemente con l’angoscia e il senso di colpa, giacché angoscia e senso di colpa sono legate ad un evento circostanziale: l’imminenza dell’incontro con il fratello Esaù.

Ci deve essere di più, ci deve essere qualcosa di più fondativo ed è per questo che il testo con grande sapienza e lucidità ci spinge indietro nel tempo fino alla nascita stessa del patriarca. Se si vuole dare un significato alla notte che abita la vita di Giacobbe bisogna entrare nell’oscurità del grembo materno che Giacobbe ha condiviso con suo fratello Esaù. Questa è la sua prima notte e la matrice di tutte le altre che egli vivrà lungo il corso della sua vita.

Quel che successe all'interno del grembo di Rebecca il testo naturalmente non lo descrive, ma lo possiamo facilmente dedurre da quanto si dice a proposito del parto. Siamo al capitolo 25, versetti 24-26: *Quando poi si compì per lei il tempo di partorire, ecco, due gemelli erano nel suo grembo. Uscì il primo, rossiccio e tutto come un mantello di pelo, e fu chiamato Esaù. Subito dopo, uscì il fratello e teneva in mano il calcagno di Esaù; fu chiamato Giacobbe.*

L'immagine di Giacobbe che prende il fratello Esaù per il calcagno ci porta a pensare che all'interno del grembo materno ci sia stata una vera e propria lotta, un vero e proprio a corpo a corpo per decidere chi sarebbe dovuto uscire per primo. Ed è proprio questa lotta prenatale a determinare il carattere e l'identità di Giacobbe, un carattere e un'identità che egli porta nel suo stesso nome. Si chiamerà Ya'qob, nome forgiato sul termine 'aqev che significa in ebraico "tallone, calcagno" e nel quale risuona la radice 'aqav che significa "tallonare, insidiare, soppiantare, ingannare".

Il testo biblico ci sta dicendo che la notte di Giacobbe ha che fare non tanto con ciò che egli fa o che gli altri fanno, ma con ciò che egli è e che inevitabilmente poi si riflette su ciò che egli fa e su quello che di risposta gli altri sono costretti a fare.

E chi è Giacobbe? Giacobbe è uno che porta con sé la frustrazione di essere il secondo, è uno che non riesce ad accettare di dover venire dopo, di non poter essere al centro del mondo, è uno che non sopporta l'idea che si sia qualcuno a frapporsi tra sé e la soddisfazione del proprio desiderio. Ora come si determina concretamente questa sua nativa incapacità di accettarsi come secondo? Si determina in tre modi diversi e complementari che noi possiamo facilmente riconoscere nel modo con cui Giacobbe vive la sua vita.

La prima determinazione è la lotta. Si ricordi l'etimologia del suo nome e l'assonanza con quell'altra radice verbale 'abaq che significa "lottare" e di cui abbiamo già fatto cenno. A motivo del fatto che Giacobbe non accetta di essere il secondo il suo rapporto con gli altri sarà sempre conflittuale. L'altro per lui è un usurpatore da soppiantare, un ostacolo da aggirare, un limite da eliminare. Nel nostro brano noi ci soffermiamo sulla lotta di Giacobbe, ma la lotta di Giacobbe non è solo quella sul guado dello Yabbok, tutta la vita di Giacobbe è una lotta, una contrattazione, un darsi da fare per spuntarla sugli altri, che siano Esaù, suo fratello, o Labano, suo zio, poco

importa. La vita per lui è una sfida senza interruzione che va combattuta a filo di coltello. La vera differenza tra la lotta dello Yabbok e tutte le altre è che allo Yabbok non è lui a ingaggiare la lotta: qualcun altro la ingaggia cogliendolo di sorpresa.

La seconda determinazione è l'attitudine al controllo e alla pianificazione. Giacobbe è uno che pianifica ogni cosa e deve avere tutto sotto controllo. Ogni cosa deve essere prevista, pianificata, organizzata, non per delirio di efficienza, ma per il semplice motivo che non potrebbe effettivamente agire incontrastato e realizzare quel che vuole, senza limitazione alcuna, se non fosse lui a tenere in mano le redini del gioco. Tutta la storia personale di Giacobbe è dominata da questa spinta compulsiva al controllo e alla pianificazione. La vediamo intravediamo nell'astuzia con cui ruba la primogenitura al fratello Isacco, nel modo con cui defrauda lo stesso della benedizione paterna, anche se qui dobbiamo ammettere un concorso di colpa da parte della madre Rebecca; lo vediamo nell'ingegnosità con cui gestisce i rapporti con Labano, riuscendo a volgere a proprio vantaggio una situazione di svantaggio. Arriva da Labano senza nulla e se ne va con mogli, figli, servi e una quantità innumerevole di bestiame. Questa sua spinta al controllo la vediamo anche nel nostro brano di Genesi 32, nel come Giacobbe, scaglionando i doni da mandare al fratello e studiandone i tempi precisi, cerchi, giocandosi tutte le carte a disposizione, di evitare la catastrofe.

C'è poi l'ultima determinazione: l'indeterminatezza dell'identità. Giacobbe vorrebbe essere ciò che non è e non accetta di essere ciò che è. C'è in lui una sovrapposizione tra il desiderio, ciò che vorrebbe essere, e la realtà, ciò che egli di fatto è.

Emblematico a questo proposito è il racconto dell'inganno perpetrato ai danni di Isacco al fine di defraudare Esaù della benedizione paterna. Il racconto è noto: Isacco convoca Esaù chiedendogli di andare a caccia e di cucinargli un piatto di selvaggina dopo il quale gli avrebbe fatto dono della sua benedizione. Rebecca, ascoltato di nascosto il dialogo tra i due, chiama Giacobbe chiedendogli di andare a prendere un capretto. Dopo averglielo cucinato gli mette addosso i vestiti di Esaù e gli appiccica sulle braccia i peli del capretto in modo che al tatto sembri proprio suo fratello e poi con il piatto fumigante gli chiede di andare dal padre cieco, spacciandosi per Esaù. Giunto davanti al padre si trova rivolta una domanda: chi sei? Ed egli

risponde sono Esaù. È una pantomima, una sorta di commedia degli equivoci, una finzione, ma è esattamente questo ciò che il testo con grande ironia ci sta dicendo, che la vita di Giacobbe è una finzione, è il giocare a fare la parte di qualcun altro, il cui risultato è l'incapacità di prendere coscienza di chi realmente è.

UNA NUOVA BABELE

Ora credo che quanto detto sia sufficiente a farvi capire in che cosa consiste la notte che Giacobbe sta attraversando: qualcosa che impedisce a Giacobbe di vedere, di vedere sé stesso, anzitutto, e di accettarsi, di vedere gli altri come altro e non solo come pedine da muovere nella sua personale scacchiera, e di vedere quell'altro per eccellenza che è Dio. Ma come si esce da una notte così?

Il cammino che Giacobbe deve compiere, o meglio il cammino che Dio fa compiere a Giacobbe, è un cammino che ha due tappe fondamentali, due tappe in cui il patriarca è chiamato a fare esperienza di Dio. La prima di queste tappe è il già citato racconto di Betel che si trova al capitolo 28. Dal punto di vista narrativo la vicenda è semplice: Giacobbe è in viaggio verso Paddan-Aran dove si trova Labano, fratello di sua madre. Stanco per il viaggio, decide di passare la notte a Luz, villaggio che deve il suo nome probabilmente al fatto che quella zona era ricca di noccioli e di mandorli. Addormentatosi, Giacobbe ha un sogno: vede una grande scalinata (sullah) la cui base poggia sulla terra e la cui punta (rosh) tocca il cielo. Su questa scala Giacobbe vede schiere di angeli che salgono e scendono e il Signore vicino a Lui. Sempre in sogno, Dio gli si rivela presentando sé stesso come il Dio dei suoi padri, rendendolo partecipe della benedizione di Abramo (la benedizione della discendenza) e assicurandogli il proprio favore e la propria protezione. Svegliatosi dal sonno, Giacobbe riconosce di essere stato visitato da Dio, erige una stele votiva e cambia il nome del luogo che da quel momento non si chiamerà più Luz, ma Betel, casa di Dio.

Se dal punto di vista narrativo, come si diceva, la vicenda è semplice, non si può dire altrettanto per quel che riguarda il punto di vista simbolico. Noi ci soffermeremo però solo su alcuni particolari concentrando la nostra attenzione piuttosto sull'altro racconto, quello della lotta.

Il primo particolare su cui ci fermiamo è il verbo iniziale: "capitò così in un luogo", in ebraico è pagah. Ora, che sia un verbo come questo ad

introdurre un momento così importante della storia di Giacobbe in effetti è strano. Questo verbo è, infatti, indicativo di un evento casuale, accidentale, è indicativo di qualcosa cui si finisce addosso un po' per caso e noi sappiamo, lo abbiamo detto, che nella vita di Giacobbe nulla è lasciato al caso. Nella vita di Giacobbe tutto deve essere pianificato, tutto dev'essere sotto il suo controllo, qui invece ci troviamo di fronte all'accadere di qualcosa di imprevisto, di inaspettato. Non è che attraverso la casualità (l'evento è casuale per riferimento a Giacobbe, non per riferimento a Dio) di questo evento Dio stia cominciando lavorare ai fianchi Giacobbe facendogli prendere atto del fatto che nella vita non si può avere tutto sotto controllo e che se si vuole fare esperienza dell'altro che si rivela bisogna saper rinunciare ad avere il controllo su tutto?

Medesimo messaggio passa attraverso l'utilizzo della simbologia del sogno. Se infatti qui l'autore biblico affida la rivelazione di Dio ad un sogno non è solo perché il sogno nella bibbia è un potente strumento di manifestazione del divino, che ha tra l'altro il merito di mantenerne la trascendenza, ma anche perché il sogno è per sua definizione la rappresentazione di una realtà sulla quale non abbiamo nessuna possibilità di controllo. Il sogno è l'irruzione di una verità che viene dall'esterno, è l'irruzione di una verità che, sia che affiori dal profondo dell'inconscio (secondo un'accezione psicanalitica), sia che irrompa dall'alto (secondo un'accezione religiosa), non è sorvegliata dalla nostra razionalità e dal nostro sapere. Se deve esserci una fede di Giacobbe e se essa deve essere esperienza dell'alterità di Dio, Giacobbe deve innanzitutto imparare a rinunciare ad avere il controllo, a pretendere di comprendere, a prevedere le mosse dell'altro. Le mosse dell'altro, che sia Dio o un altro essere umano poco importa, sono sempre imprevedibili e si mostrano negli interstizi di casualità che di continuo puntellano la nostra vita quotidiana.

Il secondo elemento è la scala. Questa scala, al di là delle raffigurazioni pittoriche di

Chagall, in realtà non è una vera e propria scala: è lo Ziggurat, cioè la rappresentazione evocativa della Torre di Babilonia e quindi del progetto di Babele. Ma con una differenza sostanziale: se infatti Babele è un progetto unidirezionale, dove l'uomo è unico protagonista, in questa nuova versione di Babele, indotta dal sogno, l'uomo non è solo, ma affiancato dalla presenza di Dio.

Se nel progetto di Babele che non è poi diverso dal progetto di Giacobbe, c'è un unico verso da cui guardare la vita ed è quello che parte dal soggetto, nel progetto di questa nuova Babele i versi sono due: quello che parte dall'uomo e quello che arriva all'uomo da fuori di lui e questo è simboleggiato in modo plastico dal movimento ascendente e discendente degli angeli: agli angeli salgono dalla terra e discendono dal cielo. Giacobbe non può continuare a guardare il mondo da un unico punto di vista, non può continuare a guardare la realtà a partire da sé in modo unilaterale. La sua vita non può essere solo la realizzazione di un suo progetto. Bisogna che Giacobbe capisca che c'è un altro verso con cui poter leggere la realtà e che la sua vita non è l'esposizione di un unico progetto, ma la confluenza di più progetti che si intrecciano.

Qui Giacobbe fa esperienza, nel sogno, dell'irruzione di un altro nella sua vita e di come l'esperienza di un altro, soprattutto se quest'altro è Dio, possa cambiare la propria vita.

Tutto questo avviene però nel sogno, cioè fintanto che Giacobbe non ha il controllo su di sé e non è padrone della propria vita. Poi però il sogno finisce e Giacobbe torna ad essere quello di prima. Non dimentica l'esperienza fatta: che ci sia una presenza di Dio (altro) che ci sia un altro punto di vista, è ormai per lui cosa acquisita. Ma vedete cosa fa? Anziché fargli spazio, lo assimila al suo progetto, lo asserva al suo desiderio, lo integra nel proprio punto di vista. Lo si vede chiaramente ascoltando con attenzione la sua risposta alle parole di benedizione rivoltagli da Dio. Siamo al terzo elemento.

Ascoltiamole queste parole: *Se Dio sarà con me e mi proteggerà in questo viaggio che sto facendo e mi darà pane da mangiare e vesti per coprimi, se ritornerò sano e salvo alla casa di mio padre, il Signore sarà il mio Dio. (Gen. 28,20-21)*

Giacobbe pone a Dio una condizione: sarai il mio Dio sì, ma solo se il tuo piano sarà compatibile con il mio, se, cioè, mi aiuterai a realizzare il progetto che ho in mente di realizzare.

L'intervento di Dio avrebbe dovuto scardinare l'auto referenzialità di Giacobbe, aprendolo al mistero dell'altro, ma questo in realtà non avviene. Perché questo avvenga ci sarà bisogno di molto tempo ancora, ma soprattutto di un'esperienza più estrema.

UNA LOTTA PER ATTRAVERSARE IL GUADO

E qui arriviamo al nostro testo di Genesi 32.

Dopo aver condotto mogli e figli oltre il guado Giacobbe torna indietro. Perché torna indietro? Qualcuno dice che lo fa per paura e per astuzia: manda davanti mogli e figli perché la loro presenza induca Esaù alla pietà. Qualcun altro sostiene che con questo suo tornare indietro Giacobbe prenda volutamente distanza dai suoi famigliari per proteggerli. Difficile dirlo, ma soprattutto inutile, considerando che il registro interpretativo con cui dobbiamo interpretare il testo non è quello storico, ma quello simbolico-esistenziale.

Io credo che il motivo di questo tornare indietro di Giacobbe sia strettamente legato alla funzione del torrente Yabbok. Lo Yabbok, infatti, non è solo un corso d'acqua, è un confine. Ogni volta che questo torrente compare nelle scritture bibliche compare per segnalare un confine. Oltre il fiume c'è la terra di Israele, c'è la terra della benedizione. Attraversarlo significa finalizzare il grande progetto scritto da Dio nel dono della sua benedizione, una benedizione che è stata prima di Abramo e che ora è sua. Potremmo dire che lo Yabbok qui sia un po' come il Giordano che Israele dovette attraversare per giungere nella terra promessa. Ironia della sorte: Giacobbe non riesce ad attraversare il confine. Un confine è lì per essere attraversato, e il testo biblico lo sottolinea quando al versetto 24, dovendo indicare lo Yabbok, non usa il termine nahal che vuol dire torrente, ma ma'abar, che deriva dalla avar che significa attraversare. Un confine è fatto per essere attraversato, ma Giacobbe non può attraversarlo: c'è qualcosa che lo trattiene al di qua. È probabilmente la paura perché la terra della benedizione è anche il luogo di un possibile drammatico incontro con il fratello Esaù e non è un caso che le due cose incidano, lo vedremo.

Oppure, a trattenerlo è il fatto che Giacobbe nella sua vita ha sempre agito perseguendo un suo progetto e ora si trova suo malgrado dentro il progetto di qualcun altro. Potrebbe essere una forma di rifiuto quella di Giacobbe, rifiuto di un progetto che non ha ancora metabolizzato e fatto suo, oppure un modo per esprimere la propria indegnità: come può uno come lui, che la benedizione l'ha rubata e l'ha sempre asservita, al proprio vantaggio personale essere sul punto di realizzarla?

Sta di fatto che Giacobbe non riesce ad attraversare il guado. Perché ci riesca deve succedere qualcosa e qualcosa succede: un uomo, dice il testo, lottò con lui fino allo spuntare dell'aurora.

Anzitutto un uomo. Il testo non precisa ulteriormente. Il termine usato è *ish*, cioè il termine generico con cui si riferisce genericamente a qualcuno. Che si tratta di Dio lo scopriremo solo alla fine e lo scopriremo dalle parole di Giacobbe. per ora il personaggio misterioso non ha né volto, né identità: è solo una sagoma. Dal punto di vista narrativo la cosa ha una sua plausibilità. Immaginate di essere sulle rive di un torrente, di notte, e immaginate di intravedere una sagoma tra l'oscurità della notte e la nebbia creata dall'umidità dell'acqua: difficile riuscire a dire di chi si tratta. Qui però, data la forte impronta simbolica della scena, è possibile che la genericità del personaggio la si debba interpretare in un altro modo: il personaggio non è definito perché l'autore ci sta dicendo che questo personaggio non ha una sua identità precisa: è genericamente l'altro, quell'altro dal quale Giacobbe è fuggito per tutta la vita, quell'altro che Giacobbe non ha mai voluto incontrare davvero e che ora lo chiama alla resa dei conti. Il personaggio con cui Giacobbe sta lottando ha il volto di Dio, ma ha anche il volto di Esaù, ha il volto di Labano, ha il volto di suo padre Isacco che ha ingannato in modo vile e meschino, ha, pensate, perfino il proprio stesso volto perché Giacobbe, sul guado dello Yabbok, lotta anche con sé stesso, con la propria coscienza, con quell'altro che egli è a sé stesso e che non ha mai voluto riconoscere. E il fatto che poi ad un certo punto Giacobbe identifichi il suo avversario con Dio non significa che tutte le altre identità dell'avversario misterioso vengono meno, ma solo che Dio, quando si fa incontro all'uomo, prende via via il volto di persone diverse. Riconoscendo di aver combattuto con Dio, - perché lo abbiamo detto, è Giacobbe che ci svela l'identità divina del suo antagonista - Giacobbe dimostra di aver imparato a riconoscere Dio dietro il volto degli altri che ha incontrato lungo il cammino e dimostra, nello stesso tempo, di aver imparato a riconoscere nella presenza di Dio la presenza del proprio fratello che lo chiama all'incontro.

Il secondo elemento che dobbiamo mettere a fuoco è la lotta. Che cosa possiamo dire a proposito di questa lotta? Una prima considerazione la possiamo fare sul fatto che non è Giacobbe ad ingaggiare la lotta, Giacobbe la lotta la patisce. Il suo avversario lo aggredisce, comparando dal nulla e

prendendolo alla sprovvista. Mai Giacobbe si è trovato in una situazione simile in passato. Non perché non abbia mai dovuto lottare nella sua vita, al contrario, la sua vita è piena di lotte, ma mai Giacobbe ha dovuto combattere partendo da una posizione di svantaggio. Giacobbe le sue lotte le ha sempre combattute tenendo lui in mano il gioco e calcolandone con precisione le conseguenze, ora, invece, si trova spiazzato e impreparato. E d'altra parte non sarebbe stato possibile fare altrimenti: bisognava coglierlo di sorpresa, bisognava avvicinarlo prima che avesse il tempo di alzare le sue barriere, prima che avesse il tempo preparare le sue difese, quelle difese con le quale ha sempre messo distanza tra sé e gli altri, rendendosi impermeabile alla loro presenza e al loro appello.

Anche noi talvolta alziamo le nostre difese, ci barrichiamo dietro le nostre razionalizzazioni ben corazzate, ci chiudiamo nell'inerzia di ciò che controlliamo e così non permettiamo all'altro di sorprenderci con la sua imprevedibilità. Ecco perché la vicenda di Giacobbe ci intriga: capiamo di aver bisogno anche noi di qualcuno che irrompa nella nostra vita cogliendoci di sorpresa, e ingaggi con noi una lotta, estrema...

Una seconda considerazione è sul verbo che il testo ebraico utilizza: il verbo 'abaq. È un verbo di origine incerta per il quale non è registrata nessun'altra ricorrenza in tutta la bibbia ebraica. Perché l'autore lo utilizza qui? Perché ci sono due assonanze che lo rendono straordinariamente efficace nel descrivere ciò che sta accadendo. La prima assonanza è con la parola 'abaq, da cui probabilmente il verbo deriva, che significa polvere. L'immagine è quella di due lottatori che si rotolano per terra impolverandosi e sollevando polvere e, se ci pensate, suggerisce una dimensione molto suggestiva della relazione, quella che comporta la disponibilità a «sporcarsi», a comprometersi nel contatto con l'altro, senza tirarsi indietro.

La seconda assonanza è con il verbo 'habaq che invece significa "abbracciarsi", da cui l'immagine che spesso troviamo anche nelle rappresentazioni artistiche di due corpi abbracciati che non si capisce se siano di due lottati o di due innamorati.

Ecco qui il testo dice: di tutti e due! Le due assonanze del verbo vanno tenute insieme, sono complementari. Amore e lotta sono indivisibili, sono le due facce di un'unica moneta. Che cos'è, infatti, la lotta se non l'a corpo a corpo di due amanti che facendo aderire il proprio corpo a quello dell'altro si trovano ad essere feriti e colpiti dalle sporgenze, dagli spigoli

che esso porta con sè? E che cos'è l'amore se non la disponibilità a lasciarsi ferire dall'altro con le sue differenze e la sua alterità? Ricordate quanto detto a suo tempo nella genesi a proposito della ferita di Adamo, o quel che abbiamo detto parlando di Abramo a proposito della circoncisione come condizione dell'alleanza?

Anche qui c'è una ferita da mettere in conto per Giacobbe, e la ferita lascerà nel suo corpo il segno indelebile della presenza dell'altro finalmente accolto. Nel mezzo della lotta, infatti, Giacobbe verrà "toccato" dal suo avversario: il verbo utilizzato è interessante, non si parla di colpire che indica odio volontà di far male, ma di toccare (lo stesso verbo viene usato per dire che la scala toccava il cielo). Il tocco non fa male, ma lascia il segno. E da quel giorno in avanti Giacobbe zoppica.

Una terza considerazione va fatta sul nome.

Gran parte della lotta, infatti, si svolge intorno alla conoscenza del nome dell'altro. L'avversario lo chiede al patriarca, il quale, a sua volta lo chiede all'essere misterioso: C'è una sostanziale asimmetria nella domanda, non c'è alcuna simmetria nella risposta: difatti, Giacobbe rivela il suo nome, mentre l'avversario non lo rivela.

Perché Giacobbe rivela il suo nome? E che significato ha questa rivelazione? Ricorderete quanto abbiamo detto all'inizio dell'incontro: Giacobbe non accetta di essere quello che è, rifiuta la propria identità, vorrebbe essere qualcun altro. Ecco, qui, Giacobbe, per la prima volta, prende coscienza della propria verità, per la prima volta ha il coraggio di assumere la propria identità e la propria responsabilità. L'incontro con l'altro lo mette a nudo, lo riconsegna alla verità di sé che è quella di essere un Ya'qob, un tallonatore, un ingannatore. E, notate, nel momento in cui riesce a prendere coscienza di chi è realmente senza nascondersi dietro false identità egli diventa capace di cambiare se stesso e il proprio destino. Nella misura in cui trova il coraggio di perdere il controllo su di sé, affidandosi all'incontro con l'altro, riesce a dare una svolta alla propria vita: non ti chiamerai più Giacobbe, ma Yisra'el, Israele.

Questo nome raccoglie tutti i passi del cammino di conversione di Giacobbe, per questo motivo anziché scegliere un'etimologia piuttosto che un'altra, le tengo tutte e le considero complementari. Yisra'el, se lo facciamo derivare come suggerisce il testo da sarah, vuol dire "Dio lotta, Dio è perseverante, e Giacobbe è colui che alla fine è riuscito a lottare con

Dio vivendo un rapporto con lui che lo ha messo a nudo e che lo ha posto di fronte a tutta l'alterità irriducibile di Dio. Se lo facciamo derivare da yšr vuol dire colui che è integro, colui che onesto e anche questo significato coglie una verità del cammino di Giacobbe: non è più ormai il soppiantatore, o l'ingannatore, ora è una persona nuova. E da ultimo: se intendessimo Yisra'el come colui che vede Dio non coglieremmo un altro aspetto importante del suo cammino di trasformazione che lo ha portato a vedere Dio "a faccia a faccia"? *Giacobbe chiamò quel luogo Penuèl: «Davvero — disse — ho visto Dio faccia a faccia, eppure la mia vita è rimasta salva.*

Giunto a questo punto Giacobbe può attraversare il confine e può incontrare il fratello Esaù. Ha incontrato l'altro che è Dio, ora può incontrare quell'altro che è il fratello.

"Egli passò davanti a loro e si prostrò sette volte fino a terra, mentre andava avvicinandosi al fratello. Ma Esaù gli corse incontro, lo abbracciò, gli si gettò al collo, lo baciò e piansero." E Giacobbe gli disse: "Se ho trovato grazia ai tuoi occhi, accetta l'offerta dalla mia mano, perché appunto per questo sono venuto alla tua presenza, come si viene alla presenza di Dio. Così nella traduzione italiana, nell'originale ebraico: ho visto il tuo volto, come si vede il volto di Dio ...